

Tendenze Un incontro sulla responsabilità dello stile e una raccolta di saggi riaprono la discussione

La realtà nascosta nella finzione

Pascale: «La verità non va tradita». Cortellessa: «Si criminalizza l'estetica»

di CRISTINA TAGLIETTI

Il ritorno del romanzo storico, la moda del reportage narrativo, le ibridazioni dei generi: le recenti evoluzioni della letteratura contemporanea, da *Gomorra* di Roberto Saviano a *Hitler* di Giuseppe Genna (ma ancora prima c'è stato il *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo) riportano di attualità un tema antico e dalle molteplici declinazioni (storiche, filosofiche, letterarie, linguistiche) come la commistione (e la sua legittimità) di verità e finzione. Proprio su questo tema la casa editrice Laterza organizza, per mercoledì prossimo a Roma, un seminario dal titolo «La responsabilità dello stile» condotto da Antonio Pascale e Andrea Cortellessa, a cui sono stati invitati editori, scrittori, critici, storici, come Alfonso Berardinelli, Massimo Onofri, Mario Desiati, Antonio Scurati, Anna Foa, Marco Cassini. Punto di partenza è un saggio di Pascale contenuto nella raccolta *Il corpo e il sangue d'Italia*, curata da Christian Raimo per Minimum fax: un'inchiesta a otto voci sul nostro Paese e sui suoi conflitti, più o meno palesi. Pascale nota che «la rappresentazione come la conosceamo un tempo sta cambiando passo. Al suo posto avanza la teatralizzazione di sé». Citando Alfonso Berardinelli, l'autore scrive che «il racconto è finzione, ma quel genere di finzione attraverso cui si cerca di mettere in scena la verità». Ma, si chiede: in un reportage, per esempio, qual è il tasso legittimo di invenzione per arrivare alla verità? «Il tema — dice Pascale — è la responsabilità morale che ha l'autore quando scrive qualcosa. Spesso accade che si vuole denunciare una situazione, per esempio la camorra, ma lo stile che si usa assomiglia a quello di ciò che vogliamo condannare. L'ambiguità è rischiosa».

Pascale fa l'esempio di Saviano: «Il suo è un libro molto bello e importante, ma forse un maggior rigore stilistico gli avrebbe giovato. Ci sono parti in cui l'eccesso di rappresentazione non favorisce la verità». Nel libro, Saviano racconta del funerale di Annalisa Durante, una quindicenne uccisa perché si è trovata in mezzo a un agguato di camorra. La descrive vestita con «un vestitino bello e suadente», racconta del telefonino che le amiche di Annalisa fanno squillare nella bara. Dettagli che fanno parte della componente di «invenzione» del romanzo, smentiti dai testimoni. «Uno scrittore — dice Pascale — può sacrificare una dose di verità per una maggiore giustizia ed efficienza narrativa. Però, forse, il telefonino che trilla può rappresentare proprio quella invenzione di cui non si avverte il bisogno e che rischia di inficiare tutta la narrazione precedente».

Una conclusione che Andrea Cortellessa, però, non condivide: «Pascale esprime in modo convincente ed efficace un sentire diffuso, sintetizzabile con la formula "non si estetizza un'emozione". Oggi mi sembra che ci sia una sorta di "ideologia del documento", per cui ogni forma di estetizzazione della realtà viene considerato un crimine anche etico». Invece, inevitabilmente, spiega Cortellessa, ogni volta che raccontiamo qualcosa scegliamo una messa in forma

narrativa, lo estetizziamo. «Lo stile, diceva Contini, non è un orpello, è il modo in cui lo scrittore conosce la realtà. Questa ideologia della documentarietà, questo puritanesimo della trasparenza mi sembra riproporre quell'impasse in cui già si trovò Manzoni nella seconda metà dell'800, quando qualsiasi parte di invenzione era eticamente, religiosamente negata. Oggi sembra che ci sia il rifiuto morale dell'invenzione in nome della verità. Ma già Gadda nel '51, a proposito del neorealismo scrisse, citando Kant,

che la realtà rappresentata dai neorealisti mostrava solo il fenomeno, e non il noumeno. A lui, invece, interessava vedere il meccanismo che sta dietro, e questo dovrebbe fare l'arte in genere. D'altronde anche Fenoglio in *Una questione privata* parla di una partita di verità dove la verità è un oggetto verso cui si può solo tendere». Cortellessa porta ad

esempio anche Primo Levi che, negli anni Ottanta, difese la verità storica del *Diario* di Anna Frank, quando venne messa in dubbio perché si scoprì che era stato «manipolato», interpolato dal padre che lo aveva a pubblicato. «Certo, bisogna certificare filologicamente gli interventi, ma il fatto che ce ne siano stati non può inficiare il valore del documento. E d'altronde lo stesso Levi con *Se questo è un uomo* ha dato forma a un documento (la sua detenzione nel campo di concentramento) per renderlo vero, percepibile in modo immediato dal lettore».

Per Giuseppe Genna, che ha appena pubblicato il romanzo-biografia *Hitler*, l'invenzione nella tradizione del romanzo storico è fondamentale, da Walter Scott a Hugo, ma c'è un punto in cui l'invenzione è proibita e vale quello che dice la storia. «Io, in *Hitler*, non sono entrato nel campo di concentramento, sono rimasto sulla porta, a differenza di quello che ha fatto Littell ne *Le benevole*. Fare opera di invenzione sui campi di concentramento è osceno». Ma, secondo Genna, oggi c'è un'altra dimensione che la critica non coglie. «Il fatto è che c'è una generazione di narratori, tra cui Scurati, Evangelisti, Wu Ming, Saviano che spacca i protocolli, le gabbie della letteratura e che sta lavorando sul romanzo storico con una visione metafisica, allegorica della storia. L'impressione è che i critici non lo capiscano questo e che quindi vedano questo romanzo storico reinventato come un oggetto strano, indefinibile».

La studiosa

Foa: anche gli storici usano l'immaginazione



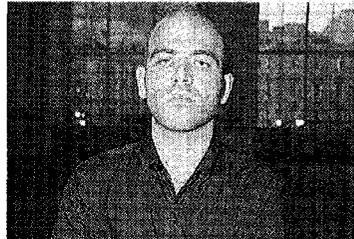
«La responsabilità dello stile riguarda anche gli storici. Chi scrive deve sapere che ciò che sta raccontando susciterà nel lettore una trasformazione, che può essere positiva, o di nausea, di rifiuto». Anna Foa, docente di storia moderna alla Sapienza di Roma, che parteciperà al seminario in casa Laterza, si è sempre

interessata del rapporto tra la rappresentazione e la storia e se, come studiosa, è convinta che la finzione non possa avere alcuno spazio nella narrazione storica, e ogni sconfinamento, ogni ibridazione va segnalata come tale, pensa anche che la scrittura non sia un aspetto secondario. «Lo stile è fondamentale, anche nel saggio storico: il modo in cui una cosa viene descritta, trasmette al lettore un messaggio preciso. Esistono i fatti, le prove, la loro valutazione. Colorare un fatto è compito dello stile. In questo senso lo storico si può avvalere dell'immaginazione, che è ben diversa dalla finzione. L'immaginazione è ciò che permette di far rivivere il passato, di dare allo scritto storico la forza di fare presa sul lettore».

Cr. T.

Un poliziotto durante un controllo davanti a un graffito nel rione napoletano di Secondigliano (foto Fusco / Ansa)

Protagonisti



Dall'alto: Andrea Cortellessa, Roberto Saviano, Antonio Pascale

